

IL FASCISMO CHE VERRA'

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre **del 1904** Mussolini tornò in Italia. Alla base di una decisione come questa, che potrebbe a prima vista sembrare improvvisa e ingiustificata se si considera solo la "posizione" politica che egli andava facendosi tra i socialisti italiani in Svizzera, furono vari fattori, come le insistenze della madre (che voleva che almeno uno dei due figli maschi le fosse vicino) e il desiderio di una sistemazione per l'avvenire più regolare e sicura di quella - da questo punto di vista molto modesta, per non dire assolutamente precaria - che aveva trovato in Svizzera.

Come abbiamo già avuto occasione di notare, l'attività politica non gli si presentava ancora come la sua attività o, meglio, egli non provava evidentemente per essa un interesse così esclusivo da fargli abbandonare l'idea di una sistemazione più sicura e "borghese" e affrontare la dura vita dell'agitatore. Condannato in contumacia come renitente alla leva, il ritorno in Italia gli era precluso e si era dovuto adattare a rimanere in Svizzera; era questa però per lui una scelta in gran parte negativa, tanto è vero che sappiamo che accarezzava sempre l'idea di passare negli Stati Uniti dove le relazioni di Serrati potevano assicurargli una prima base di vita nelle organizzazioni socialiste degli emigrati italiani.

In questa situazione a metà settembre si era verificato un fatto nuovo che gli aveva riaperto le porte dell'Italia: in seguito alla nascita dell'erede al trono era stata concessa una vasta amnistia che comprendeva anche il

reato di “diserzione semplice” per cui era stato condannato. Davanti a questo fatto nuovo le altre possibilità sino allora vagheggiate furono tosto accantonate:

Due opposte idee tenzonavano nel mio cervello durante le prime settimane d'autunno. Tornare in Italia, come desiderava ardentemente mia madre, oppure andarmene a New York? Considerazioni di natura complessa, materiali e sentimentali, mi fecero abbracciare il primo divisamento.

Il 13 novembre i compagni socialisti di Losanna organizzarono una bicchierata in suo onore, dopodiché partì per l'Italia.

...La mia posizione attuale è alquanto delicata...

Mi trovo in un periodo di inquietudini morali e materiali ed ho bisogno di raccoglimento e di silenzio... Ti dirò francamente il mio pensiero con la franchezza libera di chi è passato attraverso un duro castigamento intellettuale lasciando per via la più gran parte della vecchia tradizionale ideologia socialista, compresa la fede beata nei risultati di quelli che tu chiami trastulli parlamentari.

Aderisco pienamente al tuo ordine di idee.

È necessaria la preparazione psicologica, ma anche la preparazione materiale lo è. Se i 140 mila dimostranti di Pietroburgo avessero avuto dei fucili, forse - a quest'ora - il trono dello Czar sarebbe crollato. Tu credi che conquistato l'esercito anche il problema dell'organizzazione materiale armata sia in gran parte risolto. Mi permetto di osservarti che detta conquista è assai difficile.

I sovversivi ci sono fra i soldati e fra gli ufficiali, ma è un sovversivismo così fiacco che non sarebbe capace di un atto ribelle. È vero che i coscritti sono entrati nelle caserme cantando l'inno di Turati, ma in gran parte lo si deve ai fumi etilici.

L'esercito si rivolterà - poiché il malcontento è profondo - ma quando veda nel popolo il tentativo della resistenza armata, l'inizio della guerra civile. Mi par quindi che sia necessario prima di conquistare l'esercito, armare il popolo. Aderisco pienamente all'ordine di idee che mi hai esposto nella tua lettera, ma non posso collaborare come tu dici all'attuazione del programma: 1) perché così come me lo esponi - mi sembra troppo indeterminato; 2) per la mia condizione speciale.

Rinuncio anche ad avere dettagli, semplicemente perché fino al settembre del 1906 non posso prendere impegni. A quell'epoca conto di essere a Milano e a Milano potremmo incontrarci e intenderei. Del resto, credi pure che, se decisivi commovimenti di popolo avverranno, il mio fucile non saprà mai tradire la causa della Rivoluzione.

...**Il 2 luglio 1908** Mussolini era di ritorno a Dovia. Come egli stesso riconobbe nell'interrogatorio cui fu sottoposto nelle carceri di Forlì il 20, prese subito parte all'agitazione. Conformemente all'atteggiamento comune a gran parte dei socialisti di Predappio, la sua posizione era nettamente contraria ad ogni concessione ai mezzadri, che considerava pressappoco un residuo feudale, sobillato, se non addirittura manovrato, dai proprietari terrieri contro i braccianti. Questa posizione risulta senza ombra di dubbio dall'articolo *L'agitazione agraria in Romagna* da lui scritto per *La lima* e da questa pubblicato l'8 agosto.

(R. De Felice)

Il populismo (propriamente detto dal punto di vista storico) nasce come movimento intellettuale e politico nella seconda metà dell'Ottocento **in Russia** in seguito all'abolizione della servitù della gleba voluta dallo Zar Alessandro II **nel 1861**. Questo movimento propugnava una forma di socialismo contadino legato alla tradizione delle *obscine*, comunità rurali autogovernate e

autosufficienti, per migliorare le condizioni di vita delle classi contadine e dei servi della gleba appena affrancati.

Negli Stati Uniti un fenomeno simile, anch'esso improntato alla difesa delle classi più deboli, si manifestò **nel 1892** con la nascita del Populist Party (Partito Populista). Questo partito, sopravvissuto **fino al 1908**, fu fondato a difesa degli interessi degli agricoltori, degli artigiani e dei piccoli imprenditori del Midwest e degli stati del sud degli Stati Uniti, danneggiati dalle concentrazioni politiche, industriali e finanziarie che sorsero in seguito alla vittoria nordista nella guerra di secessione.

Un'altra manifestazione del populismo statunitense degli albori fu la lotta iniziata dal presidente Andrew Jackson contro gli eccessi delle borse valori e contro il sistema bancario e monetario. Jackson, primo democratico ad essere eletto presidente, durante la sua presidenza, non solo si scagliò contro le élite finanziarie che al tempo dominavano il nord, ma riuscì anche nell'intento di rivoluzionare parte delle strutture politiche americane. Primo presidente americano di estrazione non aristocratica, Jackson divenne ben presto il beniamino di gran parte del popolo statunitense, principalmente perché percepito come uno di loro.

In Europa la prima manifestazione politica etichettabile come populista (tirando un po' la corda), la si ebbe in Francia con Napoleone Bonaparte la cui politica fu ispirata ed influenzata dal pensiero politico di Jean Jacques Rousseau che teorizzò l'esistenza di una volontà generale del popolo e l'esigenza di una democrazia diretta, senza mediazioni o rappresentanza. Napoleone riuscì infatti ad imporsi e a legittimare la propria immagine agli occhi del popolo francese, non ricorrendo a strumenti di repressione, ma bensì basandosi sul largo consenso delle masse (esautorato il parlamento francese, fu un plebiscito ad incoronare Napoleone a leader della Francia).

Nel ventesimo secolo si torna a parlare di populismo con particolare riferimento ai movimenti latino americani e a quelli europei di breve durata come quello poujadista in Francia e quello qualunquista in Italia.

Trascurando le “meteore” europee, i movimenti latino americani come ad esempio quelli di Peron in Argentina, di Vargas in Brasile e di Cardenas in Messico, ebbero tutti un percorso di sviluppo comune e cioè: dal punto di vista economico essi videro la luce in un periodo di transizione segnato dal passaggio da un’economia prevalentemente agricola, ad una industriale, mentre dal punto di vista politico si svilupparono nel corso di un periodo storico che vide l’allargamento della base partecipativa popolare (fino a quel momento ancora molto limitata), segnando così l’ingresso delle masse nel gioco della politica.

Altro tratto comune dei populismi sudamericani, fu l’essere fondati e guidati da figure carismatiche, da leader che mobilitarono le masse esaltando (spesso retoricamente) i valori nazionali e facendosi portavoce delle esigenze popolari.

Il grande limite di questi populismi fu il basare il proprio consenso su una base sociale troppo eterogenea, che se in un primo momento risultò essere l’elemento vincente per l’ascesa dei leader, successivamente portò ad una limitata azione di governo a causa delle difficoltà di intermediare tra posizioni ed interessi a volte fortemente contrastanti.

Ma è negli ultimi decenni che il termine populismo comincia ad essere utilizzato sempre propriamente, ma in maniera difforme, dal punto di vista accademico, ed impropriamente dal punto di vista politico e comunicativo, come vedremo più avanti.

È sul finire del ventesimo e all'inizio del ventunesimo secolo che vengono accostati al populismo diversi movimenti e partiti.

I movimenti bolivariani di ascendenza socialista sudamericani di Chàvez in Venezuela, di Correa in Ecuador e di Morales in Bolivia, la Lega Nord di Bossi e Salvini, Forza Italia di Berlusconi e il Movimento Cinque Stelle di Grillo e Casaleggio in Italia, il Front National di Jean Marie e di Marie Le Pen in Francia, l'Alternative für Deutschland di Lucke in Germania, in Ungheria il Fidesz di Viktor Orbán in Ungheria, l'UKIP di Nigel Farage nel Regno Unito, Syriza di Alexis Tsipras e gli estremisti di Alba Dorata in Grecia, il Movimento Socialista Democratico Podemos di Pablo Iglesias Turrión, in Spagna, e giocoforza il Partito Repubblicano di Donald Trump negli Stati Uniti.

Come osservato per i partiti populistici sudamericani della prima metà del ventesimo secolo, anche quelli recenti sono caratterizzati fortemente dalla presenza di leader che mobilitano le masse esaltando i valori nazionali e facendosi portavoce delle istanze popolari e del diffuso malcontento.

A ciò si aggiungono le dure critiche verso la politica e i partiti tradizionali, e verso le forme assunte dalla modernità a valle dei processi di globalizzazione.

Seppur con le dovute differenze, anche questi nuovi leader populistici si ergono ad unica alternativa valida rispetto ad un contesto socio-economico considerato ormai ai limiti dell'accettabile.

Recessione, terrorismo e fenomeni migratori incontrollabili, risultano essere i principali elementi che infervorano il dibattito pubblico odierno e allo stato attuale non esiste alcun partito o leader, che non abbia fatto o non faccia leva su tematiche affini.

L'inevitabile conseguenza di queste prese di posizione è l'appropriazione, direi indebita, di concetti apparentemente aleatori come popolo (e sovranità popolare), unicità e specificità nazionale (che non di rado sfocia in atteggiamenti marcatamente xenofobi), così come il mai sopito slancio di contrapposizione tra "popolo puro" ed élite "corrotte".

Ulteriore novità per questo populismo di fine ventesimo secolo è poi il contesto dello sviluppo tecnologico: tutti questi "nuovi" populismi (chi prima chi dopo), si sviluppano in un periodo storico ben preciso che vede nella crescita "spropositata" dell'influenza dei media, il trampolino di lancio per la ridefinizione della dialettica comunicativa in ambito politico. Dalla discesa in campo di Berlusconi fino ad arrivare all'oramai ben noto Beppe Grillo, in Italia (così come in altre parti d'Europa), si è assistito ad un progressivo incremento della sfera d'influenza sia dei media tradizionali (televisione in primis), che dei più moderni "social media", e dunque più in generale di internet.

In conclusione, ci troviamo di fronte ad una lunga lista di movimenti e partiti decisamente diversi tra loro per orientamento politico e geografia, nati in diversi momenti storici, ma tutti uniti da questa indefinita parola: populismo.

(F. Casagrande)

Donald Trump è alla Casa Bianca, l'Unione Europea si disgrega, Vladimir Putin è il padrino dell'epoca e Matteo Salvini il suo astro nascente, i muri si moltiplicano e i ponti crollano, i porti si chiudono davanti ai profughi e le dogane tornano in auge, la democrazia liberale che doveva estendersi su tutto il

globo si ritrae a vista d'occhio: il nostro fallimento è grandioso.

Noi, intellettuali progressisti, militanti umanisti, fautori della società aperta, difensori dei diritti umani e cittadini cosmopoliti, siamo incapaci di arginare l'ondata nazionalista e autoritaria che si abbatte sulle nostre società.

Eppure, come vecchi preti che vedono nella diserzione dei fedeli la prova che hanno ragione di inveire contro la Terra intera, continuiamo a proclamare che le masse stanno andando fuori strada, senza mai considerare l'ipotesi che forse, un giorno, noi abbiamo sbagliato direzione. Imprechiamo, twittiamo, postiamo, firmiamo petizioni, manifestiamo. Dubitiamo facilmente degli altri, ma siamo sicuri di noi stessi. Nonostante i disastri che si susseguono, rifiutiamo di chiederci cosa mai abbiamo potuto sbagliare per essere diventati così inascoltabili.

Una simile superbia, ridicola in tempo di bonaccia, diventa suicida quando incombe la tempesta. Per vincere le future battaglie politiche e culturali, dobbiamo prima di tutto capire perché abbiamo perso le precedenti. Per combattere i demagoghi che hanno il vento in poppa dobbiamo cercare le ragioni del loro successo nel vuoto che ci circonda e che spesso ci abita. Per rinascere dalle nostre ceneri cominciamo col morire a noi stessi.

Per iniziare questo viaggio nel cuore della crisi che colpisce le nostre democrazie, andiamo in chiesa un momento. Non per pregare il cielo di venire in nostro aiuto, ma per ammirare i dipinti di Caravaggio, e uno in particolare, che troneggia nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma: San Matteo e l'angelo.

Questo dipinto è, a prima vista, l'opera più levigata del pittore ribelle. Non si vedono né puttane travestite

da madonne né efebi lascivi né teste mozzate. Né tanto meno i piedi sporchi dei pellegrini inginocchiati davanti alla Madonna col Bambino della basilica di Sant'Agostino che tanto scandalizzarono i vescovi. Matteo, che sembra fresco di bagno, indossa una bella toga arancione e rossa. La sua dignità di filosofo antico è santificata da una discreta aureola. Con un ginocchio poggiato su uno sgabello di legno, scrive il suo Vangelo su un banco e sotto la dettatura di un angelo che, per una volta in Caravaggio, svolge perfettamente il proprio ruolo asessuato di emissario di Dio. I drappaggi e gli sguardi si congiungono senza toccarsi in una perfetta armonia. Tutto è al suo posto.

Tutto è collegato.

Tutto si eleva.

Ma se osservate attentamente la scena, l'impressione di tranquillità lascia il posto a una specie di turbamento. Dopo cinque o dieci minuti passati a chiedervi da dove viene il vostro disagio di fronte a tanta grazia, realizzate che lo sgabello su cui Matteo appoggia il ginocchio ha una gamba nel vuoto e minaccia di cadere da un momento all'altro. Più lo guardate, più lo vedete muoversi. Vi rendete conto che il vecchio santo rischia a ogni istante di accasciarsi su di voi. E di trascinare tutto con sé nella caduta: l'angelo, il cielo.

E Dio con loro.

Quello sgabello traballante in primo piano su un dipinto apparentemente così assennato inverte il senso complessivo dell'opera: l'armonia non era che un'illusione e tutto, nella Creazione, si rivela fragile e friabile, perfino la scena più sacra.

Lo sgabello che rompe l'ordine cosmico è la firma di Caravaggio. È anche l'immagine perfetta della democrazia liberale, un sistema politico che, come il

ginocchio di Matteo, riposa su uno zoccolo sbilenco. Il suo stesso enunciato rivela la contraddizione strutturale che la anima.

Il nome “democrazia” pone il primato del collettivo sull’individuale, “santuarizza” ciò che è comune. L’aggettivo “liberale” si iscrive nella tradizione filosofica opposta e sacralizza l’individuo rispetto alla collettività. “Democrazia” implica un movimento centripeto, una ricerca di unità continuamente ripetuta. “Liberale” comporta il movimento inverso, centrifugo: una costante riaffermazione del molteplice. Questo incontro esplosivo del pensiero democratico e del pensiero liberale genera il dinamismo delle democrazie liberali.

La loro natura ibrida costituisce la loro forza.

È l’oscillazione permanente tra questi due poli opposti che permette alle nostre società di essere libere e di progredire. Esse vivono al ritmo dell’andirivieni tra due estremi che sono le due facce simmetriche di una medesima morte: l’utopia collettivista da una parte, l’atomizzazione sociale dall’altra.

La fine del movimento pendolare significherebbe la caduta dello sgabello di Matteo e il crollo della democrazia liberale. Se la contraddizione che anima i nostri sistemi smette di essere dinamica, se uno dei poli diventa troppo dominante per essere controbilanciato, la democrazia cessa di essere liberale o il liberalismo cessa di essere democratico: la crisi esplode.

Ecco precisamente cosa sta avvenendo oggi: l’individualismo ha trionfato, lo squilibrio è così grande e il polo collettivo così indebolito che la bilancia non funziona più. Lo sgabello di Matteo si inclina e noi siamo incapaci di raddrizzarlo.

Il dogmatico ignora i fatti. Si spinge sempre più lontano nella direzione della propria logica. Ogni

ostacolo che incontra sulla sua strada gli appare come la paradossale conferma dei suoi princìpi.

Al contrario, comprendere e correggere il movimento dello sgabello di Matteo presuppone la ricerca del “giusto mezzo” caro ad Aristotele. Lungi dall’essere un debole centrismo, questo “giusto mezzo” può diventare radicale quando le circostanze lo impongono. Esso esige che sviluppiamo delle idee, dei modi di fare, dei progetti commisurati ai problemi del nostro tempo e del nostro posto.

Che teniamo sempre in mente queste due domande: verso dove e fino a che punto si inclina lo sgabello? (La diagnosi).

Verso dove e fino a che punto bisogna spingere in senso inverso affinché lo sgabello non cada? (Il rimedio).

Ho esitato a lungo sulle risposte da dare a queste due domande.

Nulla di ciò che segue è per me spontaneo o evidente.

Ho dovuto disimparare quello che credevo di sapere, lasciare che i fatti scuotessero le mie certezze. La mia formazione intellettuale può essere definita “liberale”. Mi sono immerso in Kant più facilmente che in Hegel. Considero Montaigne e non Marx come il mio riferimento assoluto. Ho letto Voltaire con più entusiasmo di Rousseau. Il liberalismo filosofico che ho studiato e amato era un pensiero del limite, un tentativo di separare le sfere politiche, religiose, economiche, gli spazi pubblici e privati, i poteri e i saperi, un antidoto alla hybris – la dismisura – dei re e dei profeti.

Ma oggi cosa vediamo dispiegarsi sotto lo stesso nome di liberalismo?

Il contrario.

L'esatto contrario.

Vediamo i limiti cancellarsi e la hybris trionfare. Vediamo imprese multinazionali rifiutare le leggi delle nazioni e cercare di imporre le loro. Vediamo le banche salvate dal denaro pubblico truccare i loro conti e nascondere i loro fondi nei paradisi fiscali. Vediamo le regole della competizione venir meno per la mancanza di un arbitro in grado di imporle. Vediamo imprenditori vincere le elezioni con slogan come:

‘Ho avuto successo nella vita, lasciate che gestisca la vostra’.

Vediamo Berlusconi – in cui stupidamente vedemmo un epigono, mentre era un precursore – metastatizzarsi in tutto l'Occidente, da Trump negli Stati Uniti a Babiš nella Repubblica Ceca. Vediamo i GAFAs riflettere sulle città di domani e inventare i nuovi spazi pubblici, che avranno la vertiginosa specificità di essere privati. In nome del benessere di ciascuno, e soprattutto di quelli che ne hanno i mezzi, andiamo verso qualcosa che è lontano, molto lontano da Locke o da Kant, da Montesquieu o da Hume: verso l'illusione di una vita senza politica. Senza repubblica.

Fukuyama aveva torto quando proclamava la fine della storia dopo la caduta del muro di Berlino. Non è la storia che si è fermata: sono le democrazie liberali che ne sono uscite. Insieme con i loro sostenitori.

Durante la formazione del governo italiano, nella primavera del 2018, dei deputati tedeschi e alcuni editorialisti francesi hanno apertamente esortato le agenzie di rating a governare quel paese al posto del popolo che aveva appena votato: in futuro dovremo scegliere costantemente tra il rifiuto della democrazia delle élite liberali e il programma liberticida dei populistici?

Incapaci di scegliere tra questi due mali, finiremo come l'asino di Buridano che, non riuscendo a decidere se deve prima bere o mangiare, muore di fame e di sete?

Oppure proporremo un'altra via?

Non cogliere le implicazioni per la democrazia dell'atomizzazione sociale incarnate in modo del tutto anomali dai vari 'Matteo nostrani' & i suoi derivati, dell'esplosione delle disuguaglianze e della disgregazione dei legami civili rende impossibile ogni resistenza efficace al dilagare del populismo veicolato verso il fascismo.

Un lifting non cambierà nulla: è necessaria una vera rivoluzione, mentale e filosofica verso la sana incorrotta incorruttibile democrazia!

(R. *Glucksmann*)

Adottare un approccio storico significa non subordinare le esperienze vissute a modelli o tipi ideali, per evidenziare invece il modo con cui i loro attori vedevano se stessi in contesti sia nazionali sia transnazionali. Significa dare rilievo a diverse contingenze e fonti molteplici. La storia congiunge fatti e interpretazioni, mentre i tipi ideali ignorano la cronologia e la centralità dei processi storici. Il sapere storico richiede che si dia conto di come il passato viene vissuto e spiegato mediante la narrazione delle continuità e dei mutamenti avvenuti nel corso del tempo.

Contro l'idea che vede nel populismo un fenomeno esclusivamente europeo o americano, propongo qui una lettura globale degli itinerari storici che esso ha percorso. Mettendo in discussione le generiche definizioni teoriche che riducono il populismo a un'unica frase, sottolineo l'esigenza di ricollocarlo nella sua dimensione storica. Peculiari, e perfino opposte forme di populismo di

destra e di sinistra si trovano in tutto il mondo, e personalmente condivido la posizione di storici come Eric Hobsbawm, secondo cui i populismi di destra e di sinistra non possono essere fusi insieme, semplicemente perché spesso sono antitetici.

Mentre i populistici di sinistra presentano chi si oppone alle loro posizioni politiche come un nemico del popolo, quelli di destra coniugano questa intolleranza populista verso posizioni politiche alternative con una concezione del popolo basata sull'etnia e il paese di origine.

In poche parole, i populistici di destra sono xenofobi.

Soffermandosi sullo stile del populismo più che sui suoi contenuti, la maggior parte degli storici ha respinto le assai generiche, metastoriche dimensioni delle molte teorie del populismo che ne minimizzano le differenze in termini storici e ideologici. Contestando le definizioni del populismo come fenomeno esclusivamente di destra o di sinistra, metterò in rilievo come storicamente esso abbia presentato una gamma di possibilità, da Hugo Chávez a Donald Trump, mantenendo essenziali distinzioni sociali e politiche fra destra e sinistra ma senza perdere nelle sue diverse manifestazioni storiche i propri fondamentali attributi illiberali.

Contro la diffusa idea che vede nel populismo una nuova esperienza politica priva di profonde radici storiche – cioè una nuova formazione scaturita dalla caduta del comunismo alla fine del secolo scorso – sviluppo un'analisi storica che ne individua le radici anche negli altri tre momenti globali del Novecento: le due guerre mondiali e la guerra fredda.

Dalla destra europea agli Stati Uniti, il populismo, la xenofobia, il razzismo, i leader narcisisti, il nazionalismo e l'antipolitica occupano il centro della scena politica.

Dovremmo prepararci a una tempesta ideologica analoga a quella che il fascismo provocò quando, poco meno di un secolo fa, fece la sua prima comparsa?

Alcuni protagonisti e analisti della politica mondiale lo pensano, e la recente ondata politica populista e razzista negli Stati Uniti, in Austria, Francia, Germania, Italia e in molti altri paesi in tutto il mondo sembra confermarlo.

Pochi però si trovano d'accordo su cosa effettivamente siano il fascismo e il populismo, e gli studiosi dei due fenomeni si sono spesso mostrati riluttanti ad affrontare una discussione pubblica sull'uso dei rispettivi termini.

La loro assenza dal dibattito ha fatto sì che i relativi concetti siano stati utilizzati sostanzialmente senza il sostegno di un'interpretazione storica. Mentre il fascismo e il populismo sembrano essere dappertutto, molti dei loro attuali esponenti e interpreti non sono consapevoli delle loro vere storie.

Di fascismo, come di populismo, si parla spesso per indicare il male assoluto, il malgoverno, la leadership autoritaria e il razzismo. Questi usi dei due termini ne oscurano i significati storici. La problematica convinzione secondo cui la storia non fa che ripetersi ha attraversato il Nord globale e il Sud globale, da Mosca a Washington, da Ankara a Caracas.

Dopo l'annessione della Crimea alla Russia, **nel 2014**, e la connessa crisi ucraina, i vertici politici russi denunciarono il governo ucraino come il prodotto di un colpo di Stato fascista. Hillary Clinton, che all'epoca era segretario di Stato, paragonò il modo di agire del presidente Vladimir Putin nei confronti dell'Ucraina a ciò che Hitler fece negli anni trenta.

Quello stesso anno, a molta distanza dal Mar Nero, il presidente venezuelano Nicolás Maduro usò la minaccia del fascismo per giustificare l'arresto di un capo dell'opposizione. Le stesse problematiche affermazioni venivano e vengono fatte dagli oppositori degli esperimenti populistici latinoamericani. Analoghi epiteti sono di uso comune con riferimento al Medio Oriente e all'Africa.

Nel 2017, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan affermò che l'Europa era fascista e crudele. Modalità quasi identiche di caratterizzare sia i governi sia le opposizioni come fascisti percorrono il Sud e il Nord globali, dall'Argentina agli Stati Uniti, dove lo stesso Donald Trump si è trovato ad affrontare questa gravissima accusa nel corso della sua vittoriosa campagna elettorale presidenziale del **2015-2016**, salvo poi, una volta eletto, accusare lui stesso i servizi segreti di aver adottato pratiche naziste per colpirlo. Sintomatica fu la sua domanda: 'Siamo forse nella Germania nazista?'.

Anche del termine populismo si è abusato, condensando estremi che vanno dalla destra alla sinistra, dilatandolo o facendolo coincidere con qualsiasi fenomeno che si contrapponesse alla democrazia liberale.

Uomini politici come il presidente messicano Enrique Peña Nieto o l'ex primo ministro britannico Tony Blair (in particolare dopo la Brexit del 2016) hanno accusato il populismo di minacciare lo status quo neoliberale da loro stessi tanto appassionatamente rappresentato. In realtà, questa tendenza a dipingere il populismo come una versione negativa e non problematizzata della democrazia rivela una semplicistica, e spesso interessata, identificazione della democrazia con il neoliberalismo.

Posizioni del genere replicano in definitiva proprio l'approccio totalizzante del noi contro loro che è tipico

del populismo. Inoltre, finiscono per privare la democrazia di qualsiasi potenziale emancipatorio. In questo contesto, quando si trovano ad affrontare i loro nemici neoliberali, i settori della società (dalla destra alla sinistra) che si ritengono emarginati dalle élites tecnocratiche finiscono per trovare il populismo sempre più attraente.

Il populismo e il neoliberalismo possono essere considerati entrambi elementi che indeboliscono il pluralismo e l'uguaglianza democratici, ma nessuno dei due è una forma di fascismo.

Entrambi impediscono una significativa partecipazione dei cittadini al processo decisionale politico. Ciò nonostante, rientrano nello spettro democratico, e soprattutto dopo il 1989 fra di loro vi è stata una connessione causale e spesso un'alternanza.

Su scala globale, il populismo non costituisce una patologia della democrazia, ma una forma politica che prospera in democrazie in cui esistono notevoli disuguaglianze, vale a dire dove le differenze di reddito sono aumentate e la legittimazione della rappresentanza democratica si è indebolita. Il populismo, che costituisce una reazione a questo stato di cose, è in grado d'incrinare ancor più la democrazia, senza sfasciarla, e, se e quando la annulla, cessa di essere populismo e diventa qualcosa di diverso: una dittatura.

Storicamente, le risposte populiste (di destra o di sinistra) a tali situazioni hanno loro tratti specifici, e sono state formulate in vari contesti e culture politiche, ma generalmente si indirizzano verso l'autoritarismo.

Ciò avviene principalmente perché il populismo, come prima di esso il fascismo, concepisce la propria posizione come l'unica e vera forma di legittimazione politica. La sua sola verità è che il capo e la nazione costituiscono un tutto unitario. Per il populismo, la

volontà unica della maggioranza non può accettare altri punti di vista. Sotto questo aspetto, è, come il fascismo, una risposta alle concezioni politiche liberale e socialista.

Sempre come il fascismo, poi, il populismo non riconosce un legittimo spazio politico a un'opposizione che ritiene agisca contro i desideri del popolo e alla quale rivolge anche l'accusa di essere tirannica, cospirativa e antidemocratica. Generalmente però questo rifiuto di accettare la legittimità dell'opposizione non va oltre la logica della demonizzazione verbale.

Gli oppositori vengono trasformati in nemici pubblici, ma solo sul piano retorico. Se il populismo passa da questa ostilità retorica a pratiche di identificazione e persecuzione del nemico, potremmo parlare di una sua trasformazione in fascismo o in un'altra forma di repressione dittatoriale. Ciò è avvenuto in passato, ad esempio, nel caso della peronista Alleanza anticomunista argentina (la cosiddetta Tripla A) all'inizio della guerra sporca dell'Argentina negli anni settanta, e senza dubbio potrebbe avvenire in futuro.

Questa regressione del populismo al fascismo è sempre una possibilità, ma molto rara, e quando si verifica, e il populismo assume un carattere integralmente antidemocratico, esso non è più tale. Mentre il fascismo celebra la dittatura, il populismo non lo fa mai. Il fascismo idealizza e attua vere e proprie forme di violenza politica che il populismo invece rifiuta in teoria e, molto spesso, in pratica. Parlare del populismo e del fascismo come se fossero la stessa cosa è quindi fuorviante, viste le loro rilevanti differenze. Il primo è una forma di democrazia autoritaria, il secondo una dittatura estremamente violenta. I termini sono connessi quanto alla loro genesi, ma non sul piano concettuale né riguardo al contesto di riferimento. Se lo si storicizza adeguatamente, il populismo non è fascismo.

Per quale motivo, allora, i termini fascismo e populismo vengono utilizzati senza fare riferimento alle rispettive storie dei fenomeni che indicano?

Stiamo davvero assistendo al ritorno del fascismo, di quell'*ismo* che ha segnato col ferro e col sangue la prima metà del XX secolo?

In generale, il fascismo non viene affrontato nei termini di una specifica esperienza storica che ha prodotto effetti molto traumatici, ma è, piuttosto, considerato un insulto. Così, partiti e leader populistici che solitamente rappresentano concezioni autoritarie della democrazia, ma in definitiva non le sono contrari, vengono erroneamente equiparati a formazioni fasciste di stampo dittatoriale.

Dopo il 1945, per la prima volta nella sua storia, il populismo finalmente mutò, diventando da un'ideologia e uno stile propri di movimenti di protesta un regime. Si trattò di una svolta nei suoi itinerari concettuali e pratici, la cui portata storica non sarà mai abbastanza sottolineata. Analogamente, il fascismo diventò davvero influente solo quando passò dalla fase dell'ideologia e del movimento a quella del regime.

In questo senso, come primo leader populista ad essere arrivato al potere, Perón svolse un ruolo simile a quello che era stato di Mussolini e Hitler. Quando il populismo diventò un regime, finì per cristallizzarsi come una nuova ed efficace forma politica di governo della nazione. E nel farlo, riformulò il fascismo, al punto tale che, come nel famoso caso del peronismo argentino, diventò un *ismo* del tutto distinto: radicato, allora come oggi, nella democrazia elettorale, ma con la tendenza a rifiutare il pluralismo democratico.

Il termine *fascismo* ha l'inquietante capacità di assorbire ogni nuovo evento in modo tale da occultarne il significato e la storia. Non siamo lontani dall'epoca in

cui il presidente degli Stati Uniti George W. Bush parlò di Al-Qaeda come di un'entità islamico-fascista. Il fascismo fa parte del nostro vocabolario politico, ma si può veramente dire che sia risorto dalla tomba in cui fu sepolto nel 1945?

È ritornato sotto forma di populismo!

Esistono differenze rilevanti tra il fascismo come viene invocato verbalmente e le sue più ramificate continuità nel presente. Come regime, esso non si è mai nuovamente affermato dopo la fine della seconda guerra mondiale, e di fatto è proprio l'assenza dei regimi fascisti ad aver definito la seconda metà del Novecento. Il liberalismo e il comunismo si unirono per battere l'altro *ismo* della politica contemporanea. Una volta sconfitto il fascismo, si trovarono spesso in lotta e in competizione fra loro, generando la guerra fredda.

Il populismo contemporaneo, così come lo conosciamo oggi, emerse in questo nuovo contesto.

Molti storici ritengono che in realtà la guerra fredda fosse molto calda nel Sud globale (dal Vietnam all'Indonesia, al genocidio guatemalteco e alla guerra sporca argentina), ma certo non raggiunse i livelli ineguagliati di incandescenza della violenza fascista che portarono all'Olocausto e alla seconda guerra mondiale.

In ogni caso, **dopo il 1945**, la maggior parte dei soggetti coinvolti pensarono che il fascismo fosse stato sconfitto per sempre. Da allora in poi, da Juan Perón a Marine Le Pen e fino a Donald Trump, sono pochi i politici antidemocratici ad aver associato la propria figura a termini come fascismo, ma ciò non significa che essi siano stati del tutto distanti dal fascismo sul piano teorico e pratico.

Populismo è il termine chiave per comprendere le assonanze fasciste di eventi e di strategie

politiche che riformularono le eredità del fascismo per i nuovi tempi democratici.

Sotto forma di democrazia illiberale postfascista, il fascismo ha continuato a far sentire il proprio retaggio mediante varie combinazioni di populismo e di neofascismo. La verità è che, nonostante la predominanza del populismo, molti gruppi neofascisti rimasero in vita e continuano ancora oggi ad esistere.

In Europa si stanno diffondendo veri e propri movimenti neofascisti, che diversamente da quelli populistici vogliono decisamente invocare e replicare l'eredità fascista. Paesi come la Grecia, col movimento di estrema destra Alba Dorata, o la Norvegia, dove nel 2011 un solitario assassino fascista, nutrito di letture neofasciste transnazionali, ha massacrato 77 persone, hanno inoculato in questi paesi dosi misurate di violenza politica fascista e di morte che esemplificano cosa il neofascismo rappresenti.

A volte i neofascisti sono compagni di strada del populismo. I populistici se ne differenziano per il proprio desiderio di rimodellare la democrazia in senso autoritario senza tuttavia distruggerla completamente, ma come i neofascisti, i populismi di destra europei identificano il popolo con una comunità nazionale concepita in termini etnici.

In Germania, Alternativa per la Germania e soprattutto Pegida cavalcano l'autoritarismo populista di destra e i retaggi del nazionalsocialismo tedesco.

Questi populistici riducono la democrazia al predominio di un gruppo etnico maggioritario che, affermano, sta subendo gli attacchi di elementi estranei. Analogamente, in Francia e nei Paesi Bassi i movimenti populistici hanno in parte le loro radici in un recupero di stampo xenofobo del passato fascista, che al tempo stesso respingono. In Ucraina, le proteste di piazza del

2014 hanno visto la partecipazione in massa di estremisti di destra ucraini, ma ciò non significa che al governo di quel paese ci sia il fascismo o che la Francia e la Germania rischino di assistere a una sua rinascita.

La stessa dinamica si riscontra nel populismo europeo di destra o di estrema destra e in quello nordamericano.

Dopo che Mussolini e i suoi seguaci scelsero di denominare fascismo la loro rivoluzione antidemocratica, e soprattutto una volta che il fascismo salì al potere nel 1922, il termine diventò una caratteristica condivisa a livello globale di una rinnovata tradizione anti-illuministica e antidemocratica. Oltrepassando i singoli contesti nazionali e le limitate teorie eurocentriche, proporrò un'interpretazione storica del fascismo nei termini di un universo politico itinerante, di un nazionalismo estremo influenzato, e in certa misura costituito, da dinamiche transnazionali.

Nel corso della storia il fascismo è stato un'ideologia politica che ha prodotto totalitarismo, terrorismo di Stato, imperialismo, razzismo e, nel caso tedesco, il più radicale genocidio del secolo scorso. Il fascismo, nelle sue molteplici forme, non ha esitato, nel tentativo di affermare il proprio dominio ideologico e politico, a uccidere i propri cittadini, così come i propri sudditi coloniali. Milioni di civili sono morti in tutto il mondo nel momento culminante del dominio delle ideologie fasciste in Europa e non solo.

In termini storici, il fascismo può essere definito come un'ideologia globale a cui corrispondono movimenti e regimi nazionali. Il fascismo fu un fenomeno transnazionale sia in Europa che altrove. Formazione controrivoluzionaria moderna, fu ultranazionalista, antiliberal e antimarxista. In poche parole, non fu un fenomeno semplicemente reazionario. Il suo obiettivo principale era distruggere la democrazia

dall'interno per poter creare una dittatura moderna dall'alto.

Fu il prodotto di una crisi economica del capitalismo e di una contemporanea crisi della rappresentanza democratica. I fascisti transnazionali proposero la creazione di uno Stato totalitario nel quale la diversità e la società civile sarebbero state messe a tacere, e in cui ci sarebbero state sempre meno distinzioni tra la sfera pubblica e quella privata, tra lo Stato e i cittadini. Nei regimi fascisti, la stampa indipendente venne abolita, lo Stato di diritto interamente distrutto.

Il fascismo sosteneva una forma divina, messianica e carismatica della leadership, in cui il capo era organicamente legato al popolo e alla nazione. La sovranità popolare doveva essere integralmente delegata al dittatore, il quale operava in nome della comunità di popolo e sapeva meglio dei suoi stessi componenti cosa essi realmente volessero. I fascisti sostituirono alla storia e alle concezioni della verità fondate empiricamente la mitologia politica. Avevano una concezione radicale del nemico, ritenuto una minaccia mortale alla nazione e al suo popolo, e che andava quindi prima di tutto perseguitato, poi deportato o fisicamente eliminato.

Il fascismo mirava a creare un nuovo mondo di portata epocale mediante un crescente continuum di violenza politica estrema e il ricorso alla guerra.

Il fascismo venne fondato in Italia nel 1919, ma la politica che rappresentava fece la sua comparsa simultaneamente in tutto il mondo. Dal Giappone al Brasile e alla Germania, dall'Argentina all'India e alla Francia, la rivoluzione antidemocratica, violenta e razzista della destra che il fascismo incarnava venne adottata in altri paesi sotto nomi diversi: nazismo in Germania, nacionalismo in Argentina, integralismo in Brasile e via dicendo.

Il fascismo era transnazionale ancor prima che Mussolini chiamasse così il proprio movimento, ma quando diventò un regime, **nell'Italia del 1922**, il termine fascismo ricevette un'attenzione su scala mondiale, e acquisì significati diversi nei vari contesti locali. Ciò non significa che le influenze italiane (o francesi, o più tardi tedesche) non fossero importanti per i fascisti transnazionali.

Ma solo in alcuni casi ci si limitò a una semplice imitazione.

I fascisti transnazionali rimodellarono l'ideologia fascista per adattarla alle proprie specifiche tradizioni nazionali e politiche. Come affermò il fascista brasiliano Miguel Reale, 'il fascismo è la dottrina universale del secolo', e come tale trascende la versione italiana di Mussolini, in quanto fin dall'inizio 'la creatura è stata più grande del suo creatore'. Reale concludeva per la superiorità del fascismo brasiliano su quello europeo. In modo simile, i fascisti argentini affermavano che il loro modello era migliore proprio perché non era limitato dai problemi europei.

In tutto il pianeta, i fascisti vedevano nella violenza politica la fonte del potere politico. Contro l'idea condivisa da liberali e comunisti secondo cui il potere è il risultato del monopolio statale della forza, i fascisti lo identificavano con l'esercizio della violenza politica, e non con la sua soppressione, ed erano convinti che lo scatenamento della violenza creasse e rafforzasse il loro potere.

In questa prospettiva la violenza diventava la fonte di una nuova società autoritaria nella quale nazionalismo, razzismo e capitalismo (pianificato centralmente) avrebbero potuto integrarsi. In quest'ottica, le restrizioni imposte dallo Stato alla violenza si contrapponevano al potere politico.

Un'altra convinzione dei fascisti era che una stampa libera e una sfera pubblica aperta avrebbero agito contro i loro interessi. Nei regimi fascisti, la società civile non trovava spazio, il dissenso era proibito. Per il fascismo la pacificazione degli spazi nazionali e internazionali significava debolezza politica. Allo stesso tempo, esso conferiva un carattere sacro alla propria violenza. I miti nazionalisti la ispiravano e la legittimavano, facendone una dimensione essenziale della religione politica fascista.

Secondo l'ideologia fascista, questi miti precedevano e trascendevano il tempo storico. Elemento centrale di tale concezione era la figura del capo messianico nelle vesti di guerriero che avrebbe guidato il popolo in una santa lotta contro i nemici interni ed esterni.

La forza bruta era ritenuta fondamentale per opporsi a chi veniva percepito come ostile alla trinità fascista composta da popolo, nazione e capo. Su scala globale, questa brutalizzazione fascista della politica creava e legittimava le condizioni di forme estreme di repressione politica, guerra e genocidio.

Il fascismo teorizzava l'esistenza di un nemico mortale che avrebbe poi individuato e represso. Per ricapitolare, esso poneva a fondamento della politica moderna la dittatura, un'idea mitica del capo, una versione sociale e nazionalista del capitalismo e un'idea radicale del nemico.

Queste caratteristiche storiche del fascismo, e in particolare l'importanza attribuita al mitico capo del popolo e al suo governo autoritario, l'indicazione di una terza via fra il liberalismo e il socialismo, e l'idea di un nemico al quale replicare con la guerra totale, mostrano chiare continuità con le forme di prepopulismo di destra che precedettero il fascismo. Com'era avvenuto per antecedenti forme di razzismo, xenofobia e

imperialismo, questo elemento prepopulista del fascismo non può essere ignorato.

A loro volta, le idee fasciste della comunità di popolo, del capo e della nazione hanno costituito elementi fondativi del populismo moderno fino alla seconda guerra mondiale, ma esso ha spesso riformulato o a volte perfino respinto questi tratti, in particolar modo quelli connessi alla violenza politica estrema del fascismo e al sovvertimento in senso totalitario della democrazia.

Il fascismo assunse diverse colorazioni, connesse a differenti significati. Come osserva lo storico del fascismo giapponese Reto Hoffmann, i movimenti fascisti indossava[no] un arcobaleno di camicie – color acciaio in Siria, verde in Egitto, blu in Cina, arancione in Sud Africa, oro in Messico – e queste varianti dicono molto sugli specifici adattamenti nazionali di quella che chiaramente era un'ideologia globale.

A questa connessione fra ideologia e vestiario si potrebbe aggiungere il classico bruno in Germania e, ovviamente, il nero in Italia, l'azzurro in Portogallo e in Irlanda, il verde in Brasile. Ispirandosi a un rifiuto globale dei valori democratici universali, il fascismo mostrava una tavolozza ideologica chiaramente collocata all'estrema destra dello spettro politico.

Il populismo invece non aveva casacca.

L'esempio storico della scelta del populismo di non adottare un colore serve anche da metafora dei suoi percorsi ideologici, e spiega per quale motivo, diversamente dal fascismo, non costituì un fronte unito contro il liberalismo. Collegando, ancora una volta, il nazionalismo estremo con tematiche sociali e con l'intolleranza del popolo, **il populismo contemporaneo non si limitò alla destra politica.** Ciò ne estese la portata ma impedì il formarsi di un consenso ideologico

transnazionale sui suoi temi anti-illuministici, com'era avvenuto per il fascismo globale.

La dittatura è uno dei fondamenti del populismo moderno, e tuttavia il populismo non è una forma di dittatura. Nel contesto del primo periodo della guerra fredda, questo paradosso lo portò a rinunciare al governo dittatoriale, e da ciò nacque una nuova forma di democrazia di stampo autoritario.

L'esperienza dittatoriale fascista fu un fattore decisivo nell'emergere dei regimi populistici, che si definirono almeno in parte in relazione alla loro opposizione alla dittatura. Nella genealogia del populismo, quindi, la **dittatura fascista**, come specifico modello storico di **dittatura moderna di massa**, occupa un posto centrale.

Alcuni approcci allo studio del populismo attribuiscono rilievo ai più recenti elementi di opposizione e di continuità che esso mostra con le dittature dell'epoca della guerra fredda.

Il populismo fu una forma di democrazia antiliberal e autoritaria ben prima che si affermassero le ormai classiche dittature dell'epoca della guerra fredda in Brasile, Pakistan, El Salvador e in molti altri paesi, e fu e continua ad essere definito dal suo contestuale rifiuto della dittatura. Allo stesso tempo, mantiene ancora alcuni elementi di stampo dittatoriale, perpetuati soprattutto da quel che resta dell'esperienza fascista globale che si concluse dopo la seconda guerra mondiale.

Può il populismo, come ideologia, movimento e regime, essere al contempo democratico e decisamente anti-istituzionale?

Può uno stile politico anti-istituzionale che ha molte dimensioni in comune con le esperienze dittatoriali diventarne il contrario?

Oppure un'attenta valutazione delle sue incongruenze può contribuire a comprenderlo appieno solo se, come personalmente sostengo, entrambi gli aspetti sono veri e hanno sempre fatto parte dell'esperienza del populismo moderno?

Rispondere a queste domande, in definitiva, comporta la spiegazione di come e perché queste apparenti contraddizioni diventarono parte del populismo nel momento in cui, dopo il 1945, esso si costituì in forma di regime. Inoltre, le risposte vanno cercate nelle complesse e variabili connessioni che in contesti diversi sono esistite fra il populismo e la dittatura, e da ciò consegue che le questioni teoriche relative alle affinità fra il populismo e la dittatura devono essere inquadrare in una prospettiva storica.

Il fatto che molti studiosi del populismo, soprattutto coloro che enunciano le definizioni più semplicistiche, o quelli che lo studiano solo come movimento di opposizione, non affrontino la questione cruciale del contesto storico nel quale il populismo arrivò al potere è sorprendente. Perché è proprio questa la chiave per comprendere tanto la storia quanto la teoria del populismo. Per dirla schiettamente, non è possibile avere un quadro completo del populismo senza analizzare come e perché esso governò.

L'anti-istituzionalismo è un aspetto centrale delle dittature fasciste e del moderno populismo al potere.

Senza dubbio, entrambi questi modelli politici tentarono di incanalare la percezione della crisi del liberalismo, circostanza che caratterizzarono come una crisi della rappresentanza democratica. I dittatori fascisti e i leader populistici, ad esempio, respinsero il ruolo di mediazione delle istituzioni e puntarono a stabilire un legame organico fra capo e popolo.

Ma quali sono le differenze fra il populismo e la dittatura?

Quella principale va vista nelle loro opposte posizioni riguardo alla violenza politica, o anche alle pratiche persecutorie e agli omicidi politici. Mentre sul piano pratico le democrazie populiste sono più vicine a sostenere la necessità della violenza per rafforzare il potere quando esso è monopolizzato ma non messo in atto dallo Stato, le dittature, e in special modo quelle fasciste, tendono non solo a monopolizzare la violenza, ma anche ad esercitarla estesamente sui cittadini, molte volte in violazione dei principi dello Stato di diritto.

Il fascismo fu una rivoluzione contro la democrazia. Il populismo, invece, dopo il 1945 riformò lo status quo, imponendo una forma di democrazia autoritaria, dalla duplice natura. Parlando in nome del popolo in un contesto non rivoluzionario, il populismo moderno offriva un'alternativa politica democratica e anticomunista. Fu un tentativo di democratizzare la politica antiliberalista in un'epoca in cui il fascismo non poteva più essere considerato sufficientemente legittimato.

(F. Finchelstein)

Prima di dedicare la nostra attenzione alle vicende storiche che attraversano il nostro cammino come nazione nella quale il populismo si colloca come un carattere originale della nostra storia, vale la pena ricordare ai nostri lettori che, **nel Ventesimo come nel Ventunesimo secolo** in cui stiamo vivendo, comincia presto il dispiegarsi di un fenomeno che nasce quasi tre secoli fa, alla fine del Settecento, e che è destinato a espandersi e a diventare nel nostro Paese addirittura il carattere essenziale dei principali movimenti presenti nell'attuale legislatura in Parlamento (da Forza Italia di

Berlusconi alla Nuovo Centrodestra di Alfano, fino ai seguaci di Grillo).

E a connotare l'antieuropeismo della Lega Nord di Matteo Salvini e di molti altri movimenti vicini ai neofascismi sorti negli ultimi anni in tutto il Vecchio continente. Parliamo di quello che accade nel processo rivoluzionario che scoppia in Francia nel 1789: fa crollare l'antica monarchia, porta le armate rivoluzionarie a occupare altri Paesi con l'assunzione da parte di Napoleone Bonaparte di un impero destinato a cambiare profondamente il volto del Vecchio continente.

I filosofi controrivoluzionari rispetto a quel che accadeva in Francia – l'anglo-irlandese Edmund Burke, il savoiaro de Maistre e i romantici tedeschi Georg Philipp von Hardenberg detto Novalis, Friedrich Schlegel e Adam Müller, ma anche Johann Gottlieb Fichte e Georg Wilhelm Hegel e successivamente, nel Novecento, Friedrich Nietzsche, Martin Heidegger, Oswald Spengler ed Ernst Jünger – sono sicuramente i precursori del moderno populismo.

Tutti costoro, senza essere a pieno titolo dei populist, adoperavano nel loro pensiero (e in certi snodi delle loro teorie) concetti fondamentali, la cui analisi rivela non poche consonanze con idee che si trovano oggi nel moderno populismo. Non erano populist, al contrario, personaggi che pure sono di importanza centrale nel Risorgimento italiano, come Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti, propugnatori dell'unificazione nazionale italiana, ma per più di un aspetto l'evocazione del popolo di Dio, di cui ambedue hanno parlato nelle loro opere, piacerebbe di sicuro a qualche populista di oggi.

E, tanto meno, è stato populista Carlo Cattaneo, il pensatore lombardo citato a torto dai leader e dagli assessori regionali **della Lega Nord in Lombardia**, come in altre regioni settentrionali governate dalla destra

berlusconiana e dai suoi alleati, e che dovrebbe esser caro, invece, a tutti i democratici italiani che purtroppo, in gran parte, ancora lo ignorano.

Cattaneo fu tra i pensatori sconfitti dalle modalità dell'unificazione nazionale negli anni Sessanta dell'Ottocento, poiché combatteva per un'Italia federale e repubblicana.

Anche l'89 e il mutamento del quadro internazionale con la fine del lunghissimo scontro tra le due grandi potenze politiche e militari del mondo, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, non costituisce per il nostro Paese la conclusione delle difficoltà, ma soltanto la sostituzione dei più antichi problemi che avevano attraversato la nostra storia repubblicana con altri meno legati alla politica estera nazionale e più alle contraddizioni e agli squilibri interni.

Non a caso, è proprio negli anni Ottanta e Novanta che un fenomeno come il populismo si palesa con maggior chiarezza e diventa un pericolo concreto, non soltanto per l'Europa settentrionale e centrale, ma anche per quella meridionale. Gli anni Ottanta rappresentano, insomma, una fase del tutto nuova della storia italiana. E sono gli anni in cui sorge e incomincia ad affermarsi un movimento, del tutto nuovo e diverso dagli altri, **come la Lega Nord per l'indipendenza della Padania**, meglio noto come **Lega Nord**, che si forma all'inizio di quel decennio attraverso la federazione di sei movimenti autonomi regionali del Nord Italia: Lega Lombarda, Liga Veneta, Piemont Autonomista, Union Ligure, Lega Emiliano-Romagnola e Alleanza Toscana.

Il partito è attivo soprattutto nell'Italia settentrionale, ma è presente anche in alcune regioni del Centro e in Sardegna. Fondatore, e per oltre vent'anni segretario federale, è stato Umberto Bossi, dal 5 aprile 2012 presidente federale a vita. Sulla Lega Nord, proprio dopo gli anni di governo con Berlusconi, si addensano le

nuvole di una grave inchiesta giudiziaria diretta dalle Procure di Milano, Napoli e Reggio Calabria, che accusa il capo del movimento e il tesoriere Francesco Belsito di opacità nella gestione dei fondi fin dal 2004 e li rinvia a giudizio per truffa ai danni dello Stato, finanziamenti illeciti al partito e contatti con la 'ndrangheta calabrese.

Imputata nel processo è tutta la famiglia Bossi, non soltanto il capo del movimento ma anche i suoi figli. La Lega, per simili vicende, negli ultimi anni perde gran parte del suo elettorato e vede più che dimezzare i suoi suffragi, con una volatilità del consenso che fa dubitare molti osservatori sulla sua possibilità di ritornare a percentuali simili a quelle del passato.

Nel 2012 a Bossi, colpito da un grave ictus e a lungo ammalato, è succeduto l'ex-Ministro dell'Interno nei governi Berlusconi, Roberto Maroni.

Dal 5 dicembre 2013, eletto Maroni presidente della Regione Lombardia, sempre con un accordo con il PdL, segretario del partito è diventato Matteo Salvini. La Lega propone ancora dei referendum per far diventare la Lombardia e il Veneto, in cui è particolarmente forte, due Stati indipendenti.

La Lega si qualifica come un partito regionalista ed etnonazionalista (e questo può rafforzare la fede dei seguaci, che così avrebbero insieme l'obiettivo della difesa regionalista e quella della patria padana, di cui è piena l'ideologia leghista), che difende gli interessi dell'Italia settentrionale e che richiama gli iscritti a sentimenti popolari in contrasto con le istituzioni centrali italiane.

Ricordiamo che la Lega ha avuto in vent'anni di esistenza, tra il 1983 e il 2013, tre fasi di forte espansione seguite da fasi di netto declino. La prima ondata di espansione era culminata nel 1992, quando il partito leghista diventò il secondo partito nelle regioni

settecentrali, raccogliendo per la prima volta il 17,3 per cento dei voti. In questo modo era stato fortemente ridimensionato il predominio della Dc e dei suoi alleati nelle regioni del Nord. Il partito di Bossi assunse così un ruolo fondamentale nel cosiddetto ciclo dell'antipolitica che ha provocato la caduta della vecchia classe politica repubblicana e del sistema tradizionale dei partiti.

Secondo Roberto Biorcio, non c'è dubbio sul fatto che l'impegno crescente su tematiche quali la sicurezza e il freno dei flussi migratori ha ampliato l'ambito di riferimento geografico per il partito di Bossi e ha consentito una crescita del consenso elettorale al di là delle tradizionali aree di insediamento del Carroccio. I leghisti al governo hanno cercato di presentarsi come portavoce e mediatori degli interessi del Nord a Roma ma è il caso di dirlo con chiarezza, il tentativo non è riuscito, perché l'opinione pubblica italiana si è concentrata sempre di più sulla crisi economica, l'aumento della disoccupazione e del precariato e il peggioramento delle condizioni di vita di una parte notevole della popolazione.

Questa posizione leghista ha oscillato, nel tempo, tra semplici richieste di una maggiore autonomia politica e proposte di effettiva secessione dall'Italia. La Lega è anche parte del sempre più ampio schieramento di partiti politici euroscettici, è contraria alla società multiculturale (definito Superstato giacobino) e sostiene un'Europa dei popoli e delle regioni.

Nel 2005, la Lega votò contro la ratifica della Costituzione europea.

A livello italiano, la Lega ha partecipato alle coalizioni di centrodestra, nel 1994 con Forza Italia nel Polo della Libertà e, dal 2000 al 2011, nella Casa della Libertà e in coalizione con il Popolo della Libertà.

È considerata, dagli osservatori stranieri (ma anche dalla maggior parte degli studiosi di Storia, come degli scienziati sociali), una componente dei populismi di destra. Da quarant'anni ormai è presente sulla scena nazionale, pur con linee che, dopo la grave malattia del fondatore Bossi, si differenziano maggiormente l'una dall'altra.

(N. Tranfaglia)